

‘I musulmani d’Italia vogliono essere italiani’

Conversazione con *Khalid CHAOUKI*, presidente della Grande Moschea di Roma
a cura di *Lucio CARACCIOLO e Fabrizio MARONTA*

LIMES Cos’è l’Italia agli occhi dei musulmani che ci vivono: è terra di diaspora o terra d’islam (*dār al-islām*)?

CHAOUKI In Italia vi è ormai una seconda generazione abbastanza radicata. Malgrado le recenti delusioni – il mancato riconoscimento dell’islam come religione ufficiale e la fumata nera sullo *ius soli* – e la doppia incertezza che ne deriva, questa generazione oggi combatte per la sua affermazione nel contesto italiano e per il riconoscimento dei suoi diritti. Credo che la voglia di emersione e riconoscimento indichi un vero desiderio d’integrazione, e ritengo che questo sarà l’esito ultimo del processo in corso. Purtroppo, lo Stato italiano nel suo insieme non ha ancora compreso appieno le potenzialità di un’inclusione fattiva e sottovaluta i rischi connessi all’esclusione di questa componente importante della società, che conta ormai circa due milioni di individui.

LIMES Vi sono tuttavia personaggi di rilievo come Rāšid al-Ġannūšī, il presidente del partito tunisino al-Nahḍa, secondo cui l’Europa, e quindi l’Italia, è *dār al-islām*.

CHAOUKI Credo che questa fase non ci permetta più di giocare con le parole, come si è fatto in passato. Se proprio vogliamo dispensare etichette, replicherei all’auto-revole al-Ġannūšī pensando l’Italia come *dār al-Mutawassit*, casa del Mediterraneo. Non ha infatti più senso delimitare le aree in un contesto come quello mediterraneo, da cui possiamo ripartire tutti insieme. Oggi vedo posizioni davvero illuminate dall’altra parte del nostro mare che possono essere fatte proprie su questa sponda, e viceversa. Quei paesi, a cominciare dalla Tunisia di al-Ġannūšī, possono prendere l’Italia a modello per la fase storica che stanno vivendo, mentre l’Italia e in generale la sponda Nord del Mediterraneo non può prescindere da un dialogo intenso con la sponda Sud, stante l’ormai cospicua componente demografica che proviene da lì. Si tratta di una lezione che l’islam politico, in particolare i Fratelli

musulmani e le loro emanazioni (tra cui al-Nahḍa), stenta a comprendere, perché non ha ancora fatto propria la distinzione tra sfera religiosa privata e dimensione pubblica della cittadinanza. È questa la grande sfida, anche per le comunità islamiche europee. C'è stata una fase in cui alcuni intellettuali islamici, come lo svizzero Tariq Ramadan, teorizzavano la necessità di essere «musulmani europei». Credo che oggi si debba andare oltre, separando il vissuto personale della fede dalla dimensione prettamente civica della società europea e dell'integrazione dei musulmani in essa. Su questo, in futuro, si registreranno probabilmente le maggiori difficoltà nel dialogo con le diverse realtà islamiche in Europa.

LIMES Lei parla dei musulmani come entità singola, ma esiste una sola comunità islamica in Italia?

CHAOUKI No. Esistono tante comunità, divise soprattutto su base etnica. Molte di queste sotto-comunità vivono ancora una dimensione definita e delimitata dal contesto nazionale di provenienza. La comunità marocchina da cui provengo, la prima in Italia per dimensioni, è sicuramente tra quelle che esibiscono con maggiore orgoglio le proprie radici, con tassi di integrazione molto buoni; ma ci sono anche comunità, come l'albanese o la senegalese, che esprimono una visione e una pratica dell'islam più «sostanziali», meno legate alla forma. Siamo dunque di fronte a un puzzle dove, fortunatamente, perdono progressivamente terreno gli orientamenti ideologici e i leader carismatici che sin qui hanno avuto un'influenza importante sulle dinamiche dell'islam italiano. Al loro posto prende piede un'autorappresentazione che ha al centro l'idea del vivere l'islam «all'italiana», ovvero cercando una sintesi tra gli elementi religiosi e culturali di provenienza e la realtà del nostro paese. Io interpreto positivamente questi sviluppi, perché aprono il campo alla costruzione di un modello d'islam «nazionale» tagliato sulla realtà italiana.

LIMES Questa riscoperta delle radici nazionali non cozza con la crisi del modello multiculturale europeo, oggi accusato di aver prodotto ghettizzazione e mancata integrazione?

CHAOUKI Il contrasto c'è solo se si continua a ragionare erroneamente in termini di comunità, invece che di singoli cittadini. Se le esperienze dei paesi europei di più vecchia immigrazione ci hanno insegnato qualcosa, è che la sfida dell'integrazione va combattuta non già sul piano collettivo, ma su quello individuale. Solo così si può smettere di vedere il «musulmano», o il «marocchino», e ci si può concentrare sul cittadino, che dev'essere il fine ultimo del processo d'integrazione. Questo individuo sarà portatore di istanze culturali diverse, ma è solo nel pieno dei propri diritti e doveri di cittadinanza che può trovare il modo di sintetizzarle in un'identità nuova, nazionale e individuale al tempo stesso.

LIMES Nel settembre del 2016 l'Institut Montaigne ha pubblicato un rapporto dal titolo *Un islam francese è possibile*, in cui tra le altre cose si proponeva di creare un grande imam di Francia. Sarebbe possibile un'operazione del genere in Italia?

CHAOUKI In questo momento no. Immagino piuttosto una rappresentanza diffusa sul territorio, composta da figure capaci di mediare il rapporto tra cittadini di origine musulmana e istituzioni. Una rete di bravi mediatori insomma, la formazione dei

quali è il compito fondamentale che attende oggi la Grande Moschea in collaborazione con tutte le istituzioni.

LIMES Cosa rende l'Italia diversa dagli altri paesi europei nel rapporto con la sua componente musulmana?

CHAOUKI Soprattutto il fatto di poter prendere a modello ambiti religiosi «autoctoni» che per certi aspetti ragionano e funzionano in modo sorprendentemente simile a quello musulmano. Penso al modello delle parrocchie e degli oratori, e più in generale alla dimensione sociale della Chiesa cattolica, esempio concreto del ruolo positivo che un islam capace di dialogare serenamente con il contesto sociale e istituzionale italiano potrebbe svolgere nel paese.

LIMES Modello tuttavia in crisi.

CHAOUKI In parte, il che prospetta una competizione «nel bene», come dicono preti e imam.

LIMES Tra i casi italiani più riusciti d'integrazione che emergono da questo numero di *Limes* figura Napoli, in quanto contesto istituzionalmente destrutturato e socialmente difficile, dove dunque maggiore è il ruolo della solidarietà «di strada» che prescinde da modelli culturali e normativi. Secondo lei l'«equazione partenopea», tale per cui l'integrazione è tanto più facile quanto meno strutturato è il contesto, è generalizzabile al resto d'Italia?

CHAOUKI Sicuramente il Mezzogiorno facilita molto le relazioni, ma il risvolto della medaglia è il deficit di legalità. Se questo nell'immediato può agevolare l'integrazione, intesa come possibilità per i musulmani di ritagliarsi spazi propri negli interstizi urbani e sociali, alla lunga comporta una mancanza di diritti che è poi la cifra di quei contesti. Dove c'è meno Stato ci sono meno obblighi, ma anche meno tutele: ciò non fa bene alla società nel suo insieme e men che meno alla componente musulmana, che, in quanto relativamente nuova, necessita di garanzie che solo lo Stato può dare. Sarà interessante vedere come le seconde e terze generazioni interpreteranno questa «sregolatezza», ma dai segnali che colgo credo che alla fine faccia loro più male che bene.

LIMES E Roma?

CHAOUKI Il problema di Roma è che formalmente siamo nella legalità, tant'è che nell'ambito del contrasto all'estremismo sono stati chiusi diversi luoghi d'aggregazione non in regola con le norme. Tuttavia, sinora le istituzioni locali non sono state in grado di prospettare un'alternativa efficace e cogente ai contesti problematici. Ciò è particolarmente vero per alcune comunità, come quelle asiatiche e in particolare del Bangladesh, relativamente invisibili al pubblico. Qui vi è una seria problematica relativa (tra l'altro) alla condizione femminile, che tocca soprattutto le seconde generazioni e che richiede un'azione congiunta di istituzioni e resto della comunità islamica. Sottovalutarla è molto pericoloso e non possiamo permettercelo, specie in un contesto grande e importante come Roma. In questo senso, la Grande Moschea può e deve svolgere un incisivo ruolo pedagogico, ma anche adoperarsi per far emergere tali realtà. Per questo vorrei istituire quanto prima in moschea un numero verde per segnalare situazioni di conflitto in famiglia: un ser-

vizio rivolto soprattutto, ma non solo, alle seconde generazioni, perché quando si arriva alla denuncia delle violenze è già troppo tardi. Con il passaggio dalla generazione immigrata a quella nata in Italia, si creano una miriade di tensioni che sfuggono ai radar dell'opinione pubblica e anche alle istituzioni, le quali spesso intervengono solo in casi eclatanti. È però sulla prevenzione che bisogna lavorare e i centri islamici possono operare una preziosa funzione di raccolta e vaglio delle segnalazioni, lavorando di concerto con le istituzioni locali, dai servizi sociali alla scuola. Dobbiamo rafforzare un'azione positiva che miri a tutelare soprattutto i minori e a favorire un clima di dialogo e coesione nelle famiglie.

LIMES Un recente rapporto dell'Agenzia europea per i diritti fondamentali, dal titolo *Second European Union Minorities and Discrimination Survey: Muslims*, mostra che i musulmani in Europa hanno mediamente un maggior rispetto per le istituzioni nazionali dei paesi in cui vivono rispetto al resto della popolazione. Ma anche che, in questa classifica, l'Italia è ultima. Perché?

CHAOUKI Il rispetto dello Stato in cui si vive, oltre che un dovere religioso per il musulmano, è sintomo della richiesta di tutela e integrazione di cui parlavamo prima. Trovo dunque logico che tale rispetto emerga con particolare evidenza in una componente come quella musulmana, che sta combattendo la sfida dell'inserimento nelle società europee e del pieno riconoscimento da parte di queste. Il caso italiano non contraddice tale argomentazione, anzi la rafforza, nella misura in cui la maggiore disaffezione va vista come reazione alla percepita indifferenza, quando non aperta ostilità, del paese nel quale ci si vuole integrare. L'Italia continua a trattare i suoi «ospiti», che nel caso delle seconde generazioni sono di fatto nuovi cittadini, come persone di passaggio e in quanto tali escluse dai diritti spettanti al resto della popolazione. Ciò produce alienazione e si riflette inevitabilmente nel rapporto con lo Stato italiano. Non dimentichiamo che la presenza islamica in Europa è in buona misura figlia di una fuga dai contesti di provenienza, in cerca di opportunità economiche e diritti negati in patria. C'è dunque un senso di riconoscenza verso i paesi europei che rappresenta un capitale prezioso, da non sprecare.

LIMES Come vede il percorso verso un'intesa con lo Stato italiano per il riconoscimento della religione islamica?

CHAOUKI Il percorso c'è e va dato atto a tutti i ministri dell'Interno, da Pisanu in poi, di averlo costruito. Nell'ultimo periodo, in particolare, con il ministro Minniti è stata tangibile la determinazione e la volontà di essere rapidi nel capire quali sono i nodi da sciogliere. Credo dunque che oggi vi siano i presupposti per giungere a un'intesa. Come ho sempre sostenuto, anche prima di ricoprire il ruolo di presidente della Grande Moschea, ritengo però importante concentrarmi anche sulle responsabilità della mia parte. È giunto il momento per l'islam italiano di accantonare gelosie e divisioni, mettendo al centro l'interesse dell'Italia e il nostro futuro in essa. Il mio lavoro sarà dunque mettermi a disposizione di tutti i musulmani d'Italia, comunità ma soprattutto singoli cittadini, per ottenere questo riconoscimento importante, con l'ambizione di elaborare un modello italiano di islam da proporre

al resto d'Europa, che anche nelle sue realtà più avanzate in materia d'integrazione, come la Francia, vive oggi una fase di grande difficoltà.

LIMES Quanto pesa il terrorismo nello stigma di cui sono segno gli islamici, in Italia e altrove?

CHAOUKI Molto. Ma i musulmani in generale, e quelli italiani in particolare, non hanno alcun interesse ad alimentare questo clima. L'Italia per fortuna non ha conosciuto attentati terroristici e anche i numeri dei cosiddetti *foreign fighters* sono relativamente esigui se paragonati a quelli di altri paesi europei. In molti casi, passati per lo più sotto silenzio, sono state le stesse famiglie a segnalare loro membri come individui a rischio di radicalizzazione, con costi altissimi anche in termini di incolumità. Le espulsioni sono state eseguite in modo tempestivo e puntuale, a volte persino con un eccesso di zelo. C'è stato un tempo in cui probabilmente la dimensione geopolitica dell'Italia quale «retrotterra logistico» dell'islam politico e radicale in Europa giustificava l'assenza di atti sovversivi eclatanti. Più di recente però, è soprattutto la reale affezione dei musulmani d'Italia al paese – per vari aspetti più affine a loro di molti contesti nordeuropei – insieme alla riconosciuta attività d'intelligence, che ha evitato il peggio. Non vi è dunque alcun motivo per alimentare un clima di paura, fatto salvo l'interesse di alcune forze politiche che fanno di questo clima il loro vessillo elettorale, purtroppo in assenza di una reazione adeguata da parte dei settori più progressisti e assennati della società e dello stesso panorama politico. È bene ripeterlo: l'integrazione dei musulmani è una sfida, ma è anche una grande opportunità. Non sprechiamola.